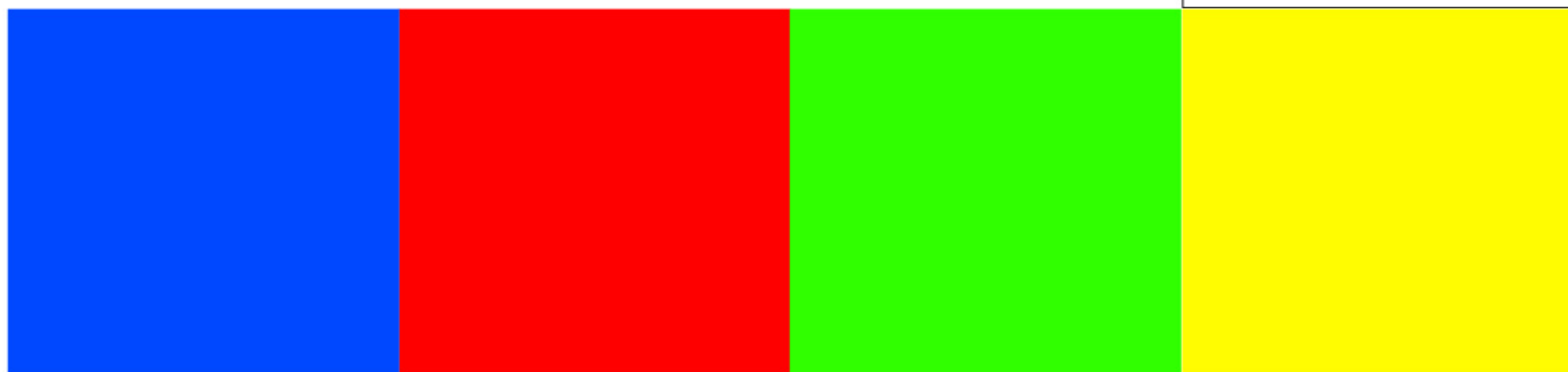


SIMONE M. NAVARRA



IL CUBO

IL CUBO

RACCONTO DIGITALE DISTRIBUITO ATTRAVERSO INTERNET

Edizione del Dicembre 2007, ottimizzata per la lettura a schermo.

Immagine di copertina dell'autore.



Attribuzione - Non Commerciale - Non Opere Derivate

A mio padre e mia madre
e a tutte le persone con la tuta colorata.

INDICE DEI CONTENUTI

INTRODUZIONE

IL CUBO - I

II

III

IV

V

INTRODUZIONE

Quando qualcuno mi dice: *appena ho tempo leggo uno dei racconti che hai sul blog*, di solito la mia risposta è sempre un: *se è, leggi Il Cubo!*

Non che questa cosa sia successa poi così spesso, ma se proprio devo giocarmi il tutto e per tutto con qualcuno che è già tanto se troverà il tempo per dare una mezza occhiata a qualcosa di mio preferisco puntare sulla vicenda di *Nero* e dei suoi quattro antipaticissimi coinquilini che si legge in fretta e (almeno in linea di massima) di solito mi fa fare una bella figura.

Ma non dico questo per vantarmi, e anzi semmai è il contrario: la verità è che ai

tempi in cui ho scritto le quattro paginette che seguono (ok, sono una ventina... ma scritte grandi) a me questo Cubo non faceva né caldo e né freddo. Da *pischello* mi beavo nello scrivere di ragni demoniaci, spacciatori impazziti, supereroi dal tormentato passato e altre storie altrettanto indimenticabili che non mi azzarderò mai a farvi leggere.

Il Cubo invece m'era *venuto* così, infilandosi chissà come in mezzo alle tante idee che all'epoca mi frullavano per la testa, e non è che dopo averlo scritto ne fossi rimasto particolarmente entusiasta. A dar retta al mio metro di auto-giudizio adolescenziale magari sì, questo racconto era anche *carino*, ma non sarebbe mai stato al livello del tossicodipendente che fa la roulette russa con le siringhe (in una c'è una dose letale) o della misteriosa struttura aliena rinvenuta nello spazio che si rivelerà essere uno strumento per amministrare la pena di morte (come

scopriranno i poveri astronauti esploratori).

Fatto sta che, a un certo punto, ho inviato non so quanti dei miei testi a un piccolo concorso letterario. Con in testa un'idea del tipo: *adesso gli mando tutto che così li stupisco* ho fatto le dovute fotocopie e ho schiaffato anche il qui presente racconto nel pacco di fogli che stavo preparando, convinto che accanto a tutti gli altri miei capolavori avrebbe comunque sfigurato. Senza starla e tirare troppo per le lunghe che tanto la storia s'è già capita, è finita che ho vinto il secondo premio (curioso come qualcuno direbbe che *ha perso...* ma io no, io *ho vinto!*) con l'unico racconto che proprio non mi convinceva tra tutti quelli che avevo inviato.

Ci sono rimasto quasi male: insomma io *volevo* vincere! Ma dovevano proprio andare a premiare la cosa in cui meno mi riconoscevo?

E vabbe', è andata così. Come già vi dicevo, a qualche anno di distanza Il Cubo resta forse l'unico lavoro dei miei primissimi inizi di scrittore che non mi vergogno troppo a far leggere, e più di una volta mi sono chiesto come mai all'inizio ne pensassi invece l'esatto contrario, ritenendolo l'unico da scartare.

La conclusione a cui sono giunto è che, quando Il Cubo era *nuovo*, non ne fossi soddisfatto perché, per assurdo, era il primo racconto su cui valesse effettivamente la pena lasciare il mio nome. La nostra creatività ci riflette come uno specchio, restituendoci il nostro aspetto secondo la forma delle cose che facciamo. E mentre io sognavo di essere *King*, *Asimov* o *Ende*, rileggendo questo racconto mi ero invece ritrovato di fronte all'immagine di *Navarra*.

Più si è giovani e più è difficile accettare le cose che si discostano dalle nostre aspettative, e prima di capire che nell'essere semplicemente me stesso potevano

esserci anche dei lati positivi mi ci è voluto un po' di tempo. A dirla tutta, può anche darsi che queste poche pagine non piacciono poi così spesso a chi le legge come invece dicevo poco fa: magari sono io che ci sono talmente affezionato da dare ascolto solo a chi me ne parla bene, ignorando i commenti negativi.

Ma arrivati a questo punto, per scoprire quale sia la *vostra* opinione a riguardo non vi resta che andare avanti per quel poco che può durare la lettura di un testo tanto breve. Io invece vi lascio qui e torno ad aspettarvi sul mio blog, dove se ne avrete voglia potrete lasciare i vostri commenti e scaricare un altro dei miei ebook.

Grazie di cuore per il tempo che mi state dedicando... e buona lettura!

Simone M. Navarra

I

Il Cubo era formato da sei lati di diverso colore: il lato blu si trovava in posizione opposta a quello verde, il lato giallo era opposto a quello rosso e il lato bianco si trovava di fronte al lato nero. Su ogni faccia del Cubo, tranne che su quella bianca, si trovava un uomo con indosso una tuta dello stesso colore del lato su cui viveva.

I vestiti degli uomini erano attratti dai lati dello stesso colore, fatta eccezione per la facciata bianca che attraeva qualsiasi colore in maniera universale. Per questo motivo, ogni uomo poteva camminare soltanto sul lato del proprio colore e

su quello bianco, escluso l'uomo con la tuta nera che non poteva raggiungere questo colore perché per farlo avrebbe dovuto attraversare uno degli altri lati del Cubo dove invece il suo vestito non faceva presa.

L'uomo con la tuta nera era considerato inferiore dagli altri uomini proprio per il fatto di non poter raggiungere il lato bianco del Cubo, e per questo motivo questi non lo lasciavano mai partecipare alle loro riunioni (che avvenivano sempre sulla facciata bianca) e non lo mettevano mai al corrente delle loro decisioni. Ma l'uomo con la tuta nera era felice lo stesso, perché il suo lato gli bastava e anche perché, in fondo, dai rumori e dalle voci che riusciva a carpire dalla sua solitaria postazione aveva intuito che quelle lunghe e noiose assemblee alle quali gli altri abitanti del Cubo partecipavano non erano altro che una scusa per poter litigare e azzuffarsi.

II

L'uomo con la tuta nera (o *Nero*, come lo chiamavano gli altri) si trovava sdraiato sul lato del Cubo del proprio colore, con le braccia incrociate dietro la testa mentre osservava il cielo. Tutto lo spazio al di sopra di lui era costellato di quei puntini di quello strano colore luminoso, in un certo senso simile al giallo ma molto, molto più splendente. L'uomo passava gran parte delle sue giornate ad ammirare quel meraviglioso spettacolo (non che avesse niente di meglio da fare, a ogni modo), tentando di immaginare quale fosse l'utilità di un così grande numero di quei microscopici puntini che, sebbene ci avesse provato più e più volte

saltando e protendendosi verso l'alto con tutte le forze (sempre quando gli altri uomini non lo potevano vedere, naturalmente), si trovavano troppo in alto per poter essere afferrati.

«Forse oggi ce la potrei fare» pensò. «Forse mentre dormivo sono cresciuto quel tanto che mi bastava per arrivare per lo meno a toccarne uno!»

Nero si alzò in piedi, con gli occhi puntati verso l'alto, conscio che molto probabilmente il suo tentativo si sarebbe trasformato in un altro fallimento ma allo stesso tempo con il cuore pieno di speranza. Dopo aver scelto quale delle luci avrebbe cercato di afferrare, piegò le ginocchia di alcuni centimetri e saltò verso l'alto con tutta la forza che aveva, allungando allo stesso tempo il braccio destro fino a far scricchiolare l'articolazione della spalla: le sue dita sembrarono accarezzare quel piccolo globo luminoso che pareva quasi prendersi gioco dei suoi

inutili tentativi, e un attimo dopo l'uomo vestito di nero ricadde al suolo nuovamente sconfitto.

«Ah, ah, ah!» sentì ridere alle sue spalle.

Si girò e vide che a ridere era stato l'uomo con la tuta gialla (*Giallo*, per l'appunto: gli abitanti del Cubo non avevano molta fantasia riguardo ai nomi).

«Credi davvero di riuscire a toccare le stelle con una mano?» chiese Giallo con tono di scherno, visibilmente divertito dallo spettacolo che Nero gli aveva offerto.

Nero si morse il labbro inferiore: l'uomo con la tuta gialla l'aveva visto, e adesso lo avrebbe preso in giro davanti agli altri.

«Volevo solo provare a vederle da più vicino!» si giustificò, avvicinandosi al lato giallo del Cubo. «Tu... tu mi sai dire di che cosa sono fatte?»

Adesso i due uomini si trovavano vicini, e i loro corpi formavano un angolo retto.

«Dal lato bianco si vedono molto meglio» rispose Giallo, sorridendo malignamente. «Perché non vieni a vedere anche tu?»

Prima che Nero avesse avuto il tempo di rispondere l'uomo vestito di Giallo girò su se stesso e si avviò ridacchiando in direzione del lato bianco. «Scusami» gridò rivolto all'uomo con la tuta nera. «Ma gli altri mi stanno aspettando!»

III

Nero si trovava a uno degli angoli del suo lato del Cubo, precisamente quello formato dal lato rosso con quello blu, sdraiato a pancia sotto con la testa appoggiata all'esterno e con il braccio sinistro a penzoloni nel vuoto. In quel momento gli altri uomini si trovavano sulla facciata bianca, e quella era un'ottima posizione per origliare le loro conversazioni.

«Smettetela con i vostri stupidi discorsi!»

Riconobbe la voce di Rosso: gli altri uomini stavano nuovamente litigando per decidere chi dovesse decretare il possesso del lato bianco del Cubo. Nero sapeva

già che il discorso sarebbe andato avanti per ore senza giungere ad alcuna conclusione, perciò si ritirò lentamente verso il centro della sua facciata e, dopo alcuni minuti, si addormentò.

Fu risvegliato da un grido di dolore. Incuriosito e allo stesso tempo spaventato, l'uomo con la tuta nera si avvicinò al bordo che univa il suo lato a quello verde. Da quella posizione non riusciva a vedere niente, perciò si affrettò ad affacciarsi verso il lato giallo: da lì poté vedere Blu che, proprio sul bordo della facciata bianca, gesticolava furiosamente nei confronti di uno degli altri uomini. Nero non poteva vedere di chi si trattasse.

«Così impari a parlarmi a quel modo!» gridò Blu in direzione del suo ignoto interlocutore.

Improvvisamente accadde una cosa che Nero non avrebbe mai potuto

immaginare: Giallo si avventò contro l'uomo con la tuta blu e, afferrandolo saldamente con entrambe le braccia, lo fece cadere con sé sul lato del proprio colore. L'uomo con la tuta nera vide che quello con la tuta gialla stava perdendo sangue dal naso.

«Non mi lasciare!» implorò l'uomo con la tuta blu rivolto al suo assalitore.

«Mi dispiace» sogghignò crudelmente Giallo. «Ma sono troppo curioso di vedere quello che succederà!»

Con nelle orecchie ancora l'eco di quelle parole, l'uomo con la tuta nera vide che Giallo spingeva Blu lontano da sé, mandandolo a cadere in prossimità del lato verde: inizialmente sembrò che non dovesse succedere niente, ma pochi attimi dopo l'uomo con la tuta blu si staccò dal lato giallo del Cubo e, come afferrato da delle mani invisibili, iniziò a precipitare con velocità sempre maggiore in

direzione delle stelle. Nero si aspettò di vederlo raggiungere per poi superare quei puntini luminosi da un momento all'altro, ma per quanto aspettasse la distanza che separava l'uomo dalle stelle sembrava non finire mai, e dopo alcuni secondi la sagoma dell'uomo con la tuta blu si era persa in quel groviglio di luci piccole ma intense. Improvvisamente capì che le stelle erano molto più lontane dal Cubo di quel che credesse, e decisamente più grandi.

Dentro di sé ebbe la sensazione che il suo cuore si sgretolasse: l'unico sogno che aveva coltivato per tutta la vita si era rivelato una semplice illusione infantile. Certo, non avendo nessun altro oggetto con cui confrontare le distanze non avrebbe potuto sapere quanto le stelle fossero lontane in realtà, ma si sentiva uno stupido lo stesso.

I suoi pensieri furono troncati dall'urlo di terrore di Rosso che, spinto

dall'uomo vestito di verde che era stato il primo a riaversi dallo stupore, saettò verso il vuoto in direzione opposta a quella di Blu per dividerne però lo stesso destino. Le sue grida di terrore si affievolirono sempre di più fino a perdersi in quel buio infinito che faceva da recinto alla luce degli astri.

«Questa è proprio l'occasione che aspettavo» esultò Verde rivolto all'uomo vestito di giallo. «Fra poco non ci sarà più nessuno ad ostacolarci!»

«La vedremo!» urlò Giallo in risposta, tornando velocemente sul lato bianco.

Per quanto si sforzasse, spostandosi da un margine all'altro della sua facciata, Nero non riusciva a vedere più nulla: evidentemente i due uomini stavano combattendo proprio al centro del lato bianco. L'uomo si chiedeva chi dei due avrebbe avuto la meglio, conscio che non avrebbe potuto fare nulla per fermarli.

Dopo alcuni secondi, sporgendosi verso il lato blu Nero vide che i due uomini

si trovavano in bilico sul bordo della facciata, con Verde in ginocchio sopra all'uomo vestito di Giallo nel tentativo di strangolarlo. Giallo cercò allora di far ruzzolare Verde sul lato blu del Cubo voltandosi con tutte le forze sul fianco destro. Non riuscì però a misurare bene le forze, e finì anche lui per ritrovarsi sulla facciata blu. Nero fece appena in tempo ad allontanarsi dall'estremità della propria facciata che i due uomini gli sfrecciarono accanto avvinghiati l'uno con l'altro per poi scomparire nell'oscurità.

L'uomo vestito di nero rivolse alle stelle un sospiro angosciato: era rimasto solo.

IV

Nero si trovava sdraiato al suolo con gli occhi rivolti verso le stelle, meditando sulla sua sfortunata condizione. Erano passate appena poche ore da quando gli altri uomini erano caduti fuori dal Cubo, ma gli sembrava quasi che fossero passati degli anni. L'uomo con la tuta nera si chiedeva quale fosse stato il destino di Giallo e degli altri una volta che fossero precipitati fino alle stelle: forse le avrebbero oltrepassate, continuando a cadere all'infinito, o forse avrebbero rallentato la loro caduta fino ad atterrare dolcemente sulla loro lucente superficie.

La risposta alle sue domande era pericolosamente vicina: a pochi metri da lui,

l'angusto spazio della facciata nera del Cubo terminava nel vuoto, pronto a ghermirlo con le sue mani invisibili che lo avrebbero trascinato lontano senza via di scampo. Gli stessi astri sembravano tentarlo, schernendolo con la loro luminosità e con il loro mistero.

«Riesco a vederle da questa distanza» pensò. «Chissà quanto sono grandi, in realtà!»

Mentre era assorto in queste riflessioni, Nero riuscì per un attimo a distinguere tra le stelle dei minuscoli puntini colorati.

«Si stanno avvicinando!» esclamò incuriosito alzandosi da terra.

I puntini colorati divennero lentamente più grandi e più distinti, fino a quando l'uomo con la tuta nera non poté vederli chiaramente: erano le tute degli altri uomini.

Le quattro figure colorate si avvicinarono sempre di più al Cubo, per poi atterrare lentamente sui lati dei loro rispettivi colori.

L'uomo con la tuta nera contemplò per alcuni momenti i quattro vestiti, ora privi della vita che prima li animava, e improvvisamente ebbe un'idea: sdraiandosi al suolo e sporgendosi il più possibile dalla propria facciata del Cubo in direzione di quella verde, riuscì ad afferrare la tuta che si trovava su quel lato e a trascinarla a sé. In realtà era un'idea che aveva in mente già da molto tempo, ma non l'aveva mai proposta agli altri uomini per paura che lo prendessero in giro senza dargli ascolto.

Dopo aver compiuto quell'operazione, Nero si sedette a gambe incrociate. Tenendo la tuta verde ben stretta tra le ginocchia per impedirgli di volare via, ne strappò la manica sinistra sostituendola con quella della sua tuta. Come aveva

previsto, il tessuto gommoso del suo vestito aderì perfettamente con quello del vestito verde formando una nuova cucitura: adesso il suo vestito aveva una manica di un diverso colore.

Ripeté la stessa operazione con le altre tre tute colorate, sostituendo la manica destra del suo vestito con quella della tuta gialla, la gamba destra con quella della tuta blu e infine la gamba sinistra con quella del vestito rosso. In breve Nero si trovò a indossare un vestito formato da cinque colori differenti, e nessuno avrebbe potuto dire quale fosse stato il suo colore originario.

«E adesso vediamo se funziona» disse con tono deciso spostandosi verso una delle quattro estremità della sua facciata, quella che si congiungeva con il lato rosso.

Con il cuore in gola sparse la gamba destra verso l'esterno del Cubo. Aveva

paura, ma lo fece senza esitare: anche se fosse andata male e fosse caduto fuori dal Cubo come era successo agli altri uomini, per lo meno avrebbe avuto una risposta ai suoi interrogativi.

«Magra consolazione» rifletté, spostando il peso del corpo in avanti.

Non ebbe la sensazione di essersi mosso, gli sembrò anzi che fosse stato il Cubo stesso a ruotare per accompagnare il suo spostamento. A ogni modo, adesso la sua tuta gli permetteva di muoversi liberamente su qualsiasi lato del Cubo.

Nero si spostò rapidamente verso l'estremità superiore del lato rosso e, con la testa che gli girava per l'emozione, finalmente lo vide: il lato bianco del Cubo splendeva di luce propria emanando il suo bagliore attraverso lo spazio.

Nero si immerse in quella luce ridendo di gioia: guardare le stelle non lo faceva più soffrire, perché ora ne aveva una tutta per sé.

V

Quel giorno nel cielo c'era una stella che brillava più delle altre.

L'uomo con la tuta colorata le augurò buona fortuna.

FINE

«Il Cubo» - di Simone Maria Navarra

Per altri testi ed ebook dello stesso autore:

<http://simonenavarra.blogspot.com>

Per contattare l'autore:

simone.navarra@virgilio.it



Attribuzione - Non Commerciale - Non Opere Derivate